



## UN EPISODIO DELLA GUERRA DI CRIMEA

di G. Induno, inc. A. Alfieri, 220x173 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XIV, 1861, p. 65

Lettore, se non sei di coloro, che quando sfavilla il sole voglion far credere splenda la luna, ricorderai per certo la guerra in Crimea come una delle forti cagioni, se non la prima, dell'indirizzo che presero sì portentosamente e in sì breve tempo gli affari della nostra penisola. E ricorderai il picciolo, ma generoso, ma ardito, ma provvido Piemonte, che collega il suo bel contingente di 15.000 uomini colle grosse falangi di Francia, e manda i suoi figli ad imparar la guerra sopra un terreno inospitale, fra pericoli di ogni sorta, e mentre ivi temprava la spada e il coraggio pensa con gioja sublime alle battaglie, che un dì avrebbe combattuto pei fratelli italiani, i cui gemiti trovavano un'eco nella reggia dei Savoia.

All'idea della Crimea si consocia pertanto l'idea dell'Italia che si fa libera ed una; ed ecco perché ogni volta ci cade sotto gli occhi un libro o un dipinto, o altro oggetto qualunque si riferisca a quella Tauride benedetta, ci par di veder sciorinarsi il vessillo tricolore e sentir ripetere in tutti i toni, anche noi Italiani formiamo una nazione. Di là il nostro affetto per tutto che ci parla della Crimea, e in ispecie pei dipinti, e con entusiasmo per quelli di Gerolamo Induno, il quale ha un diritto particolare a tradur sulla tela quella splendida epopea.

L'*Episodio della Guerra in Crimea* di Gerolamo Induno è una composizione senza pretese, sobria nel concetto, ma che pone con evidenza nella mente del riguardante uno di quei mille fatti, che succedevansi quasi per ogni zolla di terra, per ogni fratta, sopra ogni rupe di quei siti, e che formavano come la vita nelle arterie di quel corpo militare, il cui cuore palpitava superbamente dinanzi a Sebastopoli. Il lettore s'immagini sia già avvenuta la battaglia della Cernaja, e collochi le tende, che vede spiegate sullo sfondo alla sinistra del dipinto, presso il villaggio di Kamarra, ove infatti accampavano i Sardi; l'altopiano su cui è ritratta la scena, biancheggia tutto di neve, qua e là intercisa da secchi

roveti, da alberi sfrondati, da sassi, da gabbioni di trincere, e si alza gradatamente sulla destra, trasmutandosi in roccia, che l'armata italiana geografizzando francamente chiamava la *Roccia dei Bersaglieri*, appunto perché commessa alla custodia di questi agili portatori della carabina. Il paese e la stagione facevano i dì bene spesso tristi per densa nebbia, sicché talvolta i cavalieri erano costretti a marciare affidandosi all'istinto dei cavalli, tal'altra manipoli di scorrazzatori davan di fronte improvvisamente nelle ronde nemiche, o si mettevano sulle armi e caricavano all'appressar di gente, che poi si scopriva esser del campo.

Il dipinto ne esibisce appunto una ronda di bersaglieri sardi, che urta in una pattuglia di Cosacchi, i quali scambiatisi alcuni colpi dan di volta, lasciando uno dei compagni sul terreno.

Il primo bersagliere che si affaccia alla vista è il capo della ronda, e colla mano sul grilletto della carabina, prepara all'indirizzo dei Cosacchi uno di quei colpi, che mai non colgono in fallo, al pari delle frecce d'Apollo. È un caporal etto dal viso roseo, rotondo, il cui labbro lievemente ombreggiato dalla prima lanugine annuncia a mala pena in venti anni: in quel viso, nell'occhio specialmente, splende la confidente giovinezza, che forse fece palpitare terribilmente il cuore della madre, il dì che si scambiarono il lagrimoso addio. Ben fece il signor Induno col personificare in questa giovanile figura l'idea del sacrificio, che allora, e ancor più in questi dì, rinnovassi in mille famiglie, dove alle molli carezze della sorella o dell'amante si sostituirono con febbrile entusiasmo i pensieri degli spari del fucile o delle stanze incresciose sui campi di guerra.

Non è chi guardando al giovinetto bersagliere non pensi a qualche diletto del suo cuore; e in questa figura, o c'inganniamo, è tradotta con molta fortuna la concezione dell'artista, che in un'idea sola seppe compendiare tanti affetti, tante memorie di dolore e di amore. Pur vorremmo sapere perché codesto viso, spi-

rante tanta franchezza e quasi femminile nel quadro di Induno, venne dall'incisore ritratto in modo, che nei folti mustacchi che gli coprono la bocca, e insieme per non so che di inanimato, presento un tipo che per certo non era nel capo dell'autore. Abbiamo voluto fermare la nostra attenzione su ciò, perché ne par giusto che ciascuno abbia da avere il suo; e poiché il pensiero artistico è una proprietà come un'altra, nessun incisore sulla terra ha diritto di alterare il concetto del pittore o dello scultore, fosse anche nell'intenzione di migliorarlo. Il che diciamo sempre col massimo rispetto per il resto dell'incisione, e per quelle convenienze che, ignote a noi, avranno potuto determinare l'incisore a questa violazione del concetto originale.

Non meno bella, ma più maschia è la figura del bersagliere, che inginocchiato fra i vepri, in sulla destra, accenna col dito come ad indicare che altra gente si appressa: lo sguardo fisso, ardente, tutto l'atteggiarsi della persona, rivelano l'arditezza dell'uomo che attende di cuor fermo il nemico, ed è uso a simili incontri. Un terzo bersagliere, già maturo di età, invia una buona palla a una mano di Cosacchi, i quali secondo l'originale, sarebbero evidentemente in ritirata, ma nella incisione parrebbero venire all'assalto; per buona sorte che la schioppettata del bersagliere farà ragione, stendendo a rincalzare i cavoli (se vi sono cavoli in Crimea) per capo fila che va ad essere oggetto di grande contestazione fra la pittura e l'incisione. E dietro quel bersagliere l'autore ad ogni buon conto ne appostò un altro, già in assetto di squarciare il viso al primo dei figli del Don che gli venisse sotto la punta della bajonetta; la quale bajonetta brilla lì nell'aria, aguzza, tagliente, sicché ti par sentirne il freddo nelle carni, o almeno rabbrivir al terribile lampeggio.

La parte anteriore della scena è occupata dal corpo di un cosacco, sbalzato morto di cavallo. La figura si presenta un po' in iscorcio, e rileva felicemente l'immobilità marmorea, alla quale una miserabile oncia di piombo riduce questo essere superbo, che è l'uomo. La destra dell'ucciso stringe ancora la lancia nazionale, la cui guiglia si distende sul braccio teso e ghiacciato. Il capo a rovescio diffonde i capegli forti e arruffati pel terreno, e sulla tempia destra un cerchio livido annuncia la strada per dove è entrata la morte, od è sboccata la vita.

In questo cadavere c'è del vero, direi fin troppo vero, che mette nel riguardante un senso di disgusto, talché forse saremmo stati più contenti, se l'idea della morte, inseparabile dei quadri di battaglia, non ci fosse presentata proprio per la prima sulla tela, con tutta la sua laida espressione, e co' suoi schifosi contorni. Ma l'Induno temprò subito il ribrezzo eccitato da tale spet-

tacolo colla pittura della cavalcatura, che ha perduto il padrone. La povera bestia è immobile, come porta l'istinto di questi animali, che, scavalcato il cavaliere, si fermano a riguardarlo mansueti e tranquilli, e ne aggenia il contrapposto, perocché l'animo nostro si conforta nell'idea che al disgraziato in guerra, quando più nessuno degli uomini pensa, si usa una specie di pietà dal cavallo, che fiutando o lambendo amorevolmente la salma del padrone è il solo argomento che ne provi, non esser ancora quell'uomo divenuto affatto un cenicio o una manata di terra. In simili contrapposti siede gran merito dell'arte della composizione, e li vediamo ammiratissimi specialmente nei poeti; ammiratissimi anche quando sembrano luoghi comuni, essendo che è l'unica strada questa che conduce sempre e piacevolmente a tener desta l'ammirazione o l'interessamento nel cuore umano.

Compiono lo sfondo del quadro in sulla sinistra un gruppo di Cosacchi, in sulla destra altri bersaglieri, che accorro allo schianto delle schioppettate: al disopra il cielo ravvolto in un lenzuolo grigiastro, in piena armonia col terreno biancheggiante e privo di vita; se non che verso il basso di quell'atmosfera tristissima le nubi si van colorando di una lieve tinta di croco, che incolora tutto l'attendamento sardo, e lambè l'estremo ciglio della Rocca dei Bersaglieri, stando così come un guizzo di vita in quella morta natura. È uno di quei raggi con cui il sole a' combattenti in Crimea richiamava la memoria dell'Italia o della Provenza...

L'autore, che fu nella Tauride, ebbe a comprendere di quanta gioja torni al soldato uno sguardo di cielo, che somigli il cielo della patria lontana, e versò sul proprio quadro la poesia di questa luce pietosa.

Ora che ci siamo ingegnati di rendere più evidente il concetto dell'autore, non domandateci parola alcuna sulla esecuzione; è opera di un maestro dell'arte, e in queste parole chiudiamo tutto il nostro giudizio; se parrà una smanceria, non sapremmo che dire, incolpatene i nostri sensi che mal comprendono il vero bello. Quanto poi incontrerà, vogliamo sperare, il consenso di tutti, si è la compiacenza che proviamo nel veder come l'arte, rattemprandosi quasi a fonte vitale, s'ispiri tutta negli avvenimenti che fanno parte della nostra esistenza, e lasciando una buona volta dormire nel loro letto adamantino di gloria il pio Enea o la pudica Lucrezia, si renda interprete della gioja sublime e dei santi dolori di una nazione, che manda il potente anelito della libera vita; solo così facendo l'arte adempirà alla missione di rendersi consolatrice e maestra dei popoli.

Prof. Caimi